

Zeffiro Ciuffoletti



Massimo
Bogianckino
sindaco di Firenze
1985-1989

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati

La collana di storia della Fondazione di studi storici Filippo Turati vuole essere una palestra di libero dibattito storiografico, nel solco della tradizione ideale e culturale democratica e socialista. Aperta alla collaborazione tanto di giovani studiosi quanto di storici affermati, italiani e stranieri, si propone di contribuire al rinnovamento della storiografia italiana dando particolare attenzione alle metodologie nuove e più sensibili al rapporto con la cultura europea e internazionale.

ISSN 2420-9783

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Zeffiro Ciuffoletti

Massimo
Bogianckino
sindaco di Firenze
1985-1989

Con un contributo di Giuseppina Carla Romby

FrancoAngeli

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Franco Camarlinghi</i>	pag.	7
Avvertenza e abbreviazioni	»	9
Introduzione	»	11
1. Firenze: una città contesa	»	13
2. Le elezioni amministrative del 1985: Massimo Bogianckino a Palazzo Vecchio	»	29
3. Un passaggio ad alto rischio	»	43
«I piani regolatori restano sogni». Appunti sul piano urbanistico di Firenze, lo sviluppo a Nord-Ovest e il ruolo del sindaco Bogianckino, di <i>Giuseppina Carla Romby</i>	»	65
Selezione fotografica , a cura di <i>Silvia Asso</i>	»	73
Appendice documentaria , a cura di <i>Alessandra Frontani</i>	»	105
Indice dei nomi	»	165

Presentazione

di Franco Camarlinghi

Massimo Bogianckino ha sempre dimostrato, in ogni sua esperienza, una personalità forte, originale e di livello internazionale. Il ruolo di primo piano che ha avuto nella vita teatrale e musicale di Firenze, dell'Italia e dell'Europa fa parte della storia culturale e artistica del Novecento.

Bogianckino è stato anche un notevole protagonista della vita politica, nel periodo in cui ebbe l'onore e l'onere di assumere l'incarico di Sindaco di Firenze, di una città di cui non era figlio, ma di cui, fino dagli anni Settanta del secolo scorso, era diventato uno degli esponenti più importanti. Dal 1975 all'inizio degli anni Ottanta, come sovrintendente del Teatro Comunale, aveva fatto di Firenze una capitale europea del teatro d'opera, senza bisogno che qualcuno indicesse una ricorrenza speciale perché questo avvenisse. Era poi andato a Parigi e l'atmosfera che si era creata intorno a lui non si sarebbe più avvertita nel tempo successivo. Tornò a Firenze nel 1985, per una serie di circostanze che Zeffiro Ciuffoletti ricorda in questo libro, e ne divenne il primo cittadino.

Bogianckino aderiva ad un partito importante della prima repubblica, come era allora il Psi, ma tutto gli si poteva attribuire meno che fosse in qualche modo assimilabile ad una qualsiasi figura tradizionale del politico di quei tempi. Era in se stesso un'anomalia rispetto a tutti i canoni tipici del politico di professione, un uomo di cultura che sfuggiva ad ogni definizione convenzionale, che aveva però pienamente il senso e la vocazione al governo della polis. La sua natura di intellettuale cosmopolita, ma attento alle esigenze dell'amministrazione pubblica, lo rendeva quanto mai adatto ad occupare la stanza di Clemente VII in Palazzo Vecchio, ad essere il successore di sindaci come Mario Fabiani e Giorgio La Pira.

Si trovò ad affrontare quell'esperienza in anni decisivi per l'Italia e per l'Europa, in un tumulto di avvenimenti e di cambiamenti che avrebbero avuto il punto finale nel 1989 con il crollo del Muro di Berlino. Lo stesso anno in cui terminò la sua vicenda di Sindaco, deluso dal fallimento dell'ipotesi di sviluppo della città che aveva cercato di portare a conclusione.

Si deve all'appassionato sostegno di Judith Bogianckino l'opportunità che Zeffiro Ciuffoletti ha colto, con intelligenza e scrupolo di studioso, di affrontare per la prima volta una ricerca su quegli anni decisivi per Firenze, che assume naturalmente il valore di una ricostruzione storica di significato nazionale.

La figura di Bogianckino glielo permette, per la statura dell'uomo di cui scrive.

Del resto, se è permesso paragonare la "querelle" fiorentina (quella della seconda metà degli anni Ottanta), con quella iscritta nei libri di storia, Bogianckino tentò invano, ma tentò, di far prevalere le ragioni dei moderni rispetto a quelle degli antichi, lui che degli antichi si intendeva come pochi.

Cercò, cioè, di imporre a forze politiche e sociali oppresse da convenienze momentanee, di conciliare la conservazione di un grande patrimonio culturale come quello fiorentino con l'esigenza di crescere in qualità e bellezza anche nel tempo contemporaneo.

Non gli riuscì, ma lasciò una traccia importante e che oggi conviene studiare.

Ciò che fa Ciuffoletti, nel descrivere l'avventura personale e pubblica del protagonista del suo lavoro, all'interno di un'analisi acuta di quel tempo, senza concedere niente ad una qualsiasi riduzione localistica e in modo da dare spazio a interpretazioni diverse, aprendo la strada a nuove ricerche.

Popper ne sarebbe di sicuro soddisfatto e, credo, anche Bogianckino.

Avvertenza e abbreviazioni

L'autore sente il dovere di ringraziare la grande disponibilità della signora Judith, moglie di Massimo Bogianckino, la dott.ssa Silvia Asso e il dott. Michele Lari, per la cura con cui hanno selezionato la documentazione fotografica, la dott.ssa Alessandra Frontani, per la selezione dei documenti, la prof.ssa Giuseppina Carla Romby, nonché Franco Camarlinghi, che ha svolto un ruolo chiave nella pubblicazione di questo lavoro. Infine, un ringraziamento particolare al prof. Maurizio Degl'Innocenti, nella doppia veste di presidente della Fondazione di studi storici Filippo Turati e di direttore della collana che ospita il presente lavoro, nonché al presidente del Consiglio comunale di Firenze, Caterina Biti, e al personale dell'Archivio storico del Comune di Firenze, per la loro disponibilità.

Abbreviazioni

AscFi: Archivio storico del comune di Firenze
Dc: Democrazia cristiana
Fgci: Federazione giovanile comunista italiana
FT: Fondazione di studi storici Filippo Turati, Firenze
Pci: Partito comunista italiano
Pli: Partito liberale italiano
Pri: Partito repubblicano italiano
Psdi: Partito socialista democratico italiano
Psi: Partito socialista italiano

b.: busta
doc.: documento
fasc.: fascicolo
n., nn.: numero, numeri
sfasc.: sottofascicolo

Introduzione

Un uomo di cultura che finisce col dedicarsi all'attività politica e amministrativa di una città affronta una sfida impossibile. Se poi diventa sindaco, si infila in un tunnel di insidie destinato a cambiare la sua vita. È accaduto a Massimo Bogianckino, sindaco di Firenze dal 1985 al 1989, ma accade anche oggi ad un giovane professore di storia, amico e collega, come Roberto Balzani, che ha deciso di raccontare l'amarezza e la delusione provate durante la sua esperienza di sindaco di Forlì in un volumetto che, in omaggio a Garcia Marquez, ha intitolato *Cinque anni di solitudine* (Bologna, Il Mulino, 2012). La stessa amarezza e delusione fu provata dal sindaco Massimo Bogianckino dopo il suo tentativo di cambiare una città bellissima e immobile come Firenze. Balzani fu eletto direttamente dai cittadini nel 2009, Bogianckino subentrò invece nel settembre del 1985 alla giunta pentapartitica del sindaco repubblicano Lando Conti – assassinato dalle Brigate Rosse il 10 febbraio 1986 – grazie al voto di una eterogenea maggioranza formata da Pci, Psi, Psdi e liberali. Una maggioranza considerata da alcuni una sorta di «laboratorio» per una alternativa riformista a livello nazionale. Del resto Firenze era una delle città dove fra alcune personalità e intellettuali del Pci e del Psi stava prendendo forma quel movimento politico che fu definito dei «miglioristi» e che puntava alla creazione di una sinistra di governo in Italia. Un movimento che destò interesse, ma anche preoccupazioni nel Pci, specialmente nella componente maggioritaria legata al consociativismo e all'identità berlingueriana, ostile a Craxi, ma anche fra alcune personalità del socialismo fiorentino, che pure avevano una lunga consuetudine di rapporti con il Pci a livello amministrativo. La giunta di Bogianckino si trovò a gestire non solo l'anno di Firenze Capitale europea della cultura, ma il problema relativo al traffico, al centro storico e alle periferie più degradate, e infine a gestire la grande operazione urbanistica del passaggio a Nord-Ovest. L'iter politico assai complesso impegnò la giunta in una serie di passaggi complicati e di continui rinvii, sino ad arrivare all'approvazione di

varianti che avrebbero reso possibile l'avvio della grande operazione urbanistica che coinvolgeva interessi e mobilitava una massa imponente di capitali. Il blocco dell'operazione da parte della segreteria nazionale del Pci arrivò alla fine di questo iter e colpì profondamente il sindaco, che aveva speso tutte le sue energie per questo obiettivo, fondamentale per modernizzare la città. Nel grande disegno che aveva coinvolto architetti e urbanisti di fama mondiale, dovevano combinarsi interessi pubblici e privati per risolvere i problemi del centro storico e delle periferie più degradate, ma anche il grande tema delle infrastrutture (aeroporto, viabilità, aree congressuali ed espositive), di cui una città a forte vocazione turistica e commerciale aveva bisogno proprio nella fase di massimo slancio della moda e in generale del *made in Italy*. Per capire la vicenda di Bogianckino sindaco di Firenze bisogna ripercorrere la storia della città di Firenze e del contesto politico di quegli anni seguendo uno dei pochi contributi che hanno tentato di storicizzare quella convulsa ma anche decisiva fase storica, che ancora attende di essere chiarita¹. Le città, per riprendere un concetto del maestro Michelucci, sono esseri viventi in continua trasformazione e, proprio per questo devono conoscere la propria storia per conservare l'antica identità senza perdere la vitalità. Firenze, del resto, vanta una storia non comune, che costituisce il suo più grande patrimonio, ma il suo grande passato non può imbrigliare la sua vita e il suo futuro. Come altre grandi città europee deve conciliare il passato con il presente. Proprio questo fu lo sforzo estremo, l'ambizione e la delusione di Massimo Bogianckino e di tante energie e competenze professionali che lo appoggiarono. Nonostante l'esito traumatico di quel grande progetto, e nonostante il prezzo che la città e le forze che si impegnarono in quel progetto dovettero pagare, con quelle idee ancora oggi si deve fare i conti.

Ripercorrere quelle vicende alla luce della documentazione conservata dalla signora Judith, moglie di Massimo Bogianckino, e depositata presso la Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze, costituisce un primo contributo utile a storicizzare quel periodo della storia politica e amministrativa di una città come Firenze che vanta una presenza culturale rilevante nel panorama italiano e internazionale.

¹ G. Morales, *Le scale consumate. Politica e amministrazione a Firenze, 1965-1985*, Firenze, Ponte alle grazie, 1989.

1. Firenze: una città contesa

Firenze non era solo una città d'arte, di cultura, di moda e di turismo. Era diventata, e un po' lo era sempre stata, una città industriale. Nel censimento del 1981, la provincia di Firenze si classificava al terzo posto, dopo Milano e Torino, come numero di addetti all'industria. Notevole era anche lo sviluppo del terziario e, come si diceva allora, del terziario avanzato. Dal 1971 al 1981, il terziario era cresciuto di dieci punti percentuali: «Firenze – come ha scritto Giorgio Morales, uno dei protagonisti di primo piano della vita amministrativa cittadina – era quindi una città economicamente vitale, non solo per la sua naturale vocazione culturale-turistica, ma anche per il più recente sviluppo industriale e terziario»¹.

Il tessuto produttivo – scrive Morales – era ricco di piccole aziende, non più però caratterizzate da una conduzione familiare e da rapporti di lavoro preindustriali. I connotati erano piuttosto quelli di uno sviluppo tecnologico avanzato e di un grande dinamismo sul mercato internazionale, certo stimolato, in quegli anni dall'inflazione che favoriva le esportazioni. Anche la moda era in pieno sviluppo, specialmente quella maschile, che non temeva alcuna concorrenza, mentre altre città come Roma o Milano le contendevano il primato. Durante le numerose manifestazioni espositive, che si tenevano a Firenze, la massa di affari era stimata intorno ai duemila miliardi l'anno. «Le esportazioni da Firenze e Prato, vi superavano i millecinquecento miliardi»². In più non mancavano due grandi aziende industriali come la Galileo e la Nuova Pignone, che rappresentavano realtà storiche del volto industriale di Firenze. Più la Fondiaria che era diventata una grande compagnia assicurativa di livello nazionale. La città era cambiata e si era dilata e così la sua popolazione. Nel decennio 1971-1981, la popolazione era, infatti, calata da 460 mila a 420 mila abitanti, mentre nel comprensorio la

¹ G. Morales, *Le scale consumate*, cit., p. 89.

² *Ibidem*.

popolazione era passata da 160 mila e 200 mila unità. Così, i posti di lavoro a Firenze erano saliti da 140 mila a 185 mila e nell'hinterland erano quasi raddoppiati, da 50 mila a 90 mila circa. Il problema era che Firenze non riusciva ad assolvere le funzioni di capoluogo di regione e città metropolitana che faceva da traino all'intera economia regionale. Nel centro storico, dove si concentravano masse di turisti che sfioravano i 5 milioni all'anno, la superficie destinata al terziario riguardava circa il 38%, mentre la popolazione residente calava costantemente rispetto ai 70 mila abitanti del 1971. La stessa composizione dei nuclei familiari si stava riducendo drasticamente e i nuovi nuclei familiari non potevano più trovare alloggi nel centro storico. Infine, Firenze si trovava sempre di più al centro delle grandi direttrici autostradali e ferroviarie nazionali. In buona sostanza Firenze non era più e non poteva essere la stessa, per affrontare il futuro doveva risolvere i problemi del presente in un giusto equilibrio di conservazione e sviluppo, come avveniva in molte città europee. In particolare il centro storico non poteva più contenere il carico di una città d'arte e di cultura, con istituzioni culturali, musei, gallerie, negozi, alberghi, milioni di turisti, e una concertazione di servizi che avrebbero potuto trovare collocazione all'esterno. Col tempo Firenze era diventata il centro più importante della moda italiana e dopo l'alluvione del 1966 bisognava fare un balzo in avanti in termini di infrastrutture e servizi che non ci fu. E ciò nonostante che Giovan Battista Giorgini ed Enzo Tayar, due personalità di rilievo nel campo della moda, avessero costituito un fondo per la rinascita dell'artigianato del lusso a Firenze dopo il disastro dell'alluvione³.

Tuttavia all'inizio degli anni Ottanta veniva pubblicata una ricerca dell'Irpet sulla rete di intermediari mercantili, *buying offices* o *buyers*, che rappresentava la trama preziosa di interconnessioni fra le «microstrutture artigianali toscane e l'esercito invisibile delle lavoratrici a domicilio da un lato e i grandi mercati d'oltremare dall'altro»⁴. Nei decenni post-bellici la rete si era infittita e sviluppata con una tale intensità «che nel 1980 i *buying offices* registrati alla Camera di Commercio di Firenze risult[avano] ben 180»⁵. «Il discorso dell'interazione fra i rapporti culturali, artistici, turistici e commerciali – come scrive Becattini – non si riduce[va] naturalmente a

³ Cfr. Z. Ciuffoletti, *Un 'rapporto privilegiato': fiorentini in America e americani a Firenze*, in G. Pinto, L. Rombai, C. Tripodi (a cura di), *Vespucci, Firenze e le Americhe. Atti del convegno di studi (Firenze 22-24 novembre 2012)*, Firenze, Olschki, 2014.

⁴ G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio economico della Toscana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, p. 905.

⁵ *Ibidem*.

questa sola dimensione»⁶. La domanda estera di prodotti italiani e in particolare fiorentini e toscani, si autoalimentava attraverso canali che venivano da lontano. «In fondo – scrive Becattini – Firenze, la Toscana, il Rinascimento, gli Etruschi, sono altrettanti marchi commerciali di cui non è difficile appropriarsi, purché rispettino certe regole del gioco»⁷.

I *buyers*, in cui si incentravano aspetti di turismo d'affari, di pura intermediazione mercantile, di intervento finanziario, di adattamento dell'offerta locale alla domanda lontana, erano una peculiarità di Firenze, ma ormai non un'esclusiva. Firenze ci metteva un brand che altre città non avevano, né Pisa, né Livorno. Per questo anche una infrastruttura aeroportuale adeguata era indispensabile alla città del giglio. Bogianckino e un po' alcuni operatori della moda di area socialista ne erano consapevoli. Bogianckino, semmai, ci metteva una sensibilità culturale e manageriale di straordinario livello, unita all'apertura internazionale.

Non si poteva più sopportare che una città che si andava imponendo come capitale della moda e del *Made in Italy*, con migliaia *buyers* che affluivano da ogni parte del mondo per gli appuntamenti fieristici, potesse restare priva di un aeroporto cittadino di dimensione europea e di un centro espositivo moderno. Questo era chiaro a tutte le forze politiche, anche al Pci che, pur temendo lo sviluppo di una città che non era mai riuscito a controllare pienamente, non poteva ignorarne la realtà. Naturalmente bisognava trovare l'equilibrio fra espansione e conservazione, ma gli strumenti urbanistici e le procedure si erano fatte quanto mai complicate, specialmente da quando alle Regioni spettava l'ultima parola in fatto di piani urbanistici comunali.

Firenze era sempre stata troppo stretta nei suoi confini comunali fin dai tempi del piano Poggi e della Capitale, quando la città non poté allargarsi per più di quattro chilometri dal centro storico⁸.

Solo nel 1911 per realizzare l'Ospedale di Careggi si inserì nel perimetro comunale tutto il territorio di Castello. Fin dagli anni Trenta, in pieno fascismo, il Comitato per lo studio dei criteri da seguirsi per un piano regolatore di Firenze aveva posto il problema di una città organicamente inserita nella zona della piana, tanto è vero che fu ripreso dagli autori del Piano regolatore del 1950-1951. Di fatto si proponeva l'ampliamento dei confini amministrativi del Comune di Firenze fino ad annettere tutto o in parte dei

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. Z. Ciuffoletti, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2014; Id., *Firenze, le trasformazioni del fascismo e del secondo dopoguerra*, in «Arti e mercature», n. 2, 2008, pp. 115-123.

comuni limitrofi, compreso il comune di Sesto⁹. Con la legge n. 1950 del 1942 si cominciò a parlare di pianificazione urbanistica a vari livelli: regionale, intercomunale, comunale, particolareggiato. Il tutto coordinato da un piano nazionale. La realtà, specialmente con la fame di abitazioni nella ricostruzione post-bellica, fu più forte della pianificazione, mettendo in evidenza l'astrattezza della cultura urbanistica e della legislazione rispetto alla complessità d'un processo che non riusciva a imbrigliare le spinte alla ricostruzione delle abitazioni nella città e le spinte alla speculazione fondiaria e all'abusivismo.

Il piano intercomunale che Firenze sottopose per prima in Italia al Ministero competente era stato redatto da un gruppo di architetti tra cui Edoardo Detti, Lando Bartoli e Leonardo Savioli. Fu approvato nel 1956, ma, come è noto, non riuscì a diventare operativo. I tredici comuni coinvolti, fra questi Prato, non si espressero in proposito e il piano restò fermo. A Firenze, come in altre grandi città, si sviluppò un dibattito, politico e culturale, sul rapporto tra piano urbanistico e progetto di architettura per dare risposte tempestive ai problemi della città investita in pieno dall'emigrazione dalle campagne in un paese che si avviava a conoscere gli effetti del «miracolo economico».

Il fenomeno della crescita urbana era in corso da molti anni, ma ora diventava travolgente.

A cento anni dall'unificazione nazionale le città con oltre centomila abitanti erano passate da 20 a 95 e la relativa popolazione era aumentata di più di sei volte. Nel decennio 1951-1961 ci fu il crollo della popolazione dedicata all'agricoltura che passò da oltre il 40% di addetti al 29% per poi calare ancora. E questo travaso di popolazione dalla campagna alla città, dal Sud al Nord, riguardava tutte le città grandi, ma anche medie e piccole, in particolare quelle del centro e del Nord-Est. La stessa mezzadria toscana, che aveva legato alla campagna migliaia di famiglie contadine per molti secoli, ora si stava esaurendo, generando proprio nell'Italia centrale e in Toscana il fenomeno della piccola industria nelle città e cittadine, dove crescevano quei distretti industriali che assicuravano lo sviluppo economico. Negli anni Settanta, proprio in concomitanza con la fine della mezzadria e la crescita dei distretti della piccola industria anche in Toscana, l'incremento demografico si spostò verso le città medie e nei centri della cintura intercomunale con il calo dei centri maggiori, come nel nostro caso Firenze, che oramai era una città metropolitana nei fatti, ma non nelle infrastrutture e nei servizi.

A quel punto, tutti gli strumenti urbanistici si rivelarono lenti e macchi-

⁹ D. Cardini, *Centro urbano e aree metropolitane*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», a. X, n. 1, 1990, p. 15.

nosì per dare risposte alle domande poste dallo sviluppo urbanistico e inconsistenti nelle risorse pubbliche necessarie alla soluzione dei problemi. Qui cominciò un duello fra sostenitori del piano e sostenitori del progetto che, come vedremo, segnerà il destino urbanistico di Firenze e di altre città italiane, ma anche quello politico della giunta Bogianckino.

Intanto nel 1962, la prima giunta di centrosinistra a Firenze, con La Pira sindaco e Detti assessore all'Urbanistica, approvò un «Nuovo Piano Regolatore», considerato la migliore espressione della cultura urbanistica italiana¹⁰. Fu ancora Detti a riprendere il discorso del Piano intercomunale nel quale il Piano di Firenze si inquadrava, ma gli altri comuni avevano già redatto i loro Piani Regolatori in piena autonomia. Il problema era aggravato dal fatto che i comuni interessati erano caratterizzati da maggioranze incardinate nel Pci e quindi ancora più gelose della loro autonomia municipale. La nuova legge urbanistica e poi le elezioni amministrative del 1965 con l'uscita di scena di La Pira e Detti diedero un colpo fatale al Piano del 1962.

Dopodiché in contrasto con qualsiasi idea di coordinamento intercomunale, di lottizzazione in lottizzazione, sorgevano nuovi quartieri, compresi quelli di edilizia economica e popolare (167/1962), fuori da qualsiasi disegno generale di sviluppo urbano e persino di viabilità. Se qualcuno dovesse verificare questo giudizio negativo, provi ad osservare dall'alto la «piana» oggi e vedrà il caos. Un caos cresciuto negli anni grazie anche alla difficoltà di qualsiasi pur indispensabile esigenza di programmazione urbanistica.

Per mancanza di capacità decisionale, accentuata dalle spinte politiche divergenti e resistenze municipali, mancò a Firenze un disegno organico in grado di realizzare i grandi servizi e le infrastrutture tipiche di un'area metropolitana. Non era impresa facile, anche per un problema di costi visto che la nuova legislazione obbligava le amministrazioni locali impegnate in programmi urbanistici ad acquistare a prezzo di mercato aree ed edifici. In più la legge regionale 74/1984 conferiva alla Regione poteri di indirizzo e pianificazione urbanistica del territorio in attuazione del piano regionale di sviluppo. Il che voleva dire prescrizioni, direttive, vincoli ai quali i comuni si dovevano attenere. Era evidente a tutte le forze politiche che a Firenze il centro storico, la perla, il cuore della città, non poteva più rimandare un adeguamento urbanistico che nello stesso tempo fosse in grado di riqualificare il centro e insieme le periferie cresciute nel perimetro del comune e più ancora nei comuni limitrofi. Tuttavia per gestire un'area metropolitana occorreva un coordinamento efficace dei diversi livelli decisionali in grado di affrontare quel delicato sistema interattivo costituito dalla città e dal suo

¹⁰ Ivi, p. 19. Cfr. anche F. Gurrieri, *La Pira. La città. L'urbanistica*, introduzione di M. Primicerio, Firenze, Leonardo ed., 2012.

rapporto con il territorio, inteso nella sua dimensione più ampia. Si pensi che già nel 1970, proprio Detti, nel volume *Firenze scomparsa*, aveva proposto l'istituzione di tre soli grandi comuni nel bacino medio della Valle dell'Arno, eliminando i residui di un frazionamento amministrativo ormai antistorico e contrario ad una promozione di efficienza moderna alla quale le comunità aspirano. I tre comuni erano Firenze, Prato e Pistoia ed insieme prefiguravano un'area metropolitana. Era questo il nodo cruciale che le forze politiche ai vari livelli erano chiamate a risolvere. Ma quei vari livelli (Stato, regione, comuni), dovevano essere coerenti e, come vedremo, non lo erano proprio per le spinte politiche divergenti che si scontrarono in quegli anni, da un lato per la crisi del maggiore partito di governo, la Dc, e dall'altro per la concorrenza a sinistra fra Pci e Psi anche nel caso della giunta del comune di Firenze.

Non ci si contendeva solo i sindaci come era naturale, ma anche gli assessorati ed in particolare quelli alla cultura e all'urbanistica, ormai diventati cruciali per la vita e lo sviluppo delle città. Dopo Roma con l'assessore Renato Nicolini, Firenze, con l'assessore del Pci Franco Camarlinghi, era diventata protagonista di un risveglio e di una moderna offerta di eventi culturali in grado di proporre una diversa immagine della città e del suo patrimonio sia ai cittadini, sia ai milioni di turisti. Fu superata quella fase, che seguiva gli «anni di piombo», la fase della «cultura dell'effimero», ma come ebbe a dire Massimo Bogianckino, allora alla direzione del Teatro comunale, bisognava guardare a cosa c'era dietro «l'effimero»: «la musica – disse qualche anno dopo – è l'aria che vibra. Che cosa c'è di più effimero?». La cultura, tutta la cultura, era un valore e poteva essere una grande risorsa di occupazione e di sviluppo economico, purché non diventasse occasione di spreco di risorse e di clientelismo, come mi capitò di costatare in quegli anni in cui ricoprì la carica di responsabile cittadino alla cultura del Psi¹¹. Sul piano delle scelte urbanistiche si stava passando dal piano al progetto, così come si stavano affermando le scelte tese al recupero del tessuto urbano esistente e delle aree da riqualificare entro il perimetro cittadino, comprese le aree industriali. Era una sorta di accantonamento del piano del 1962, peraltro già da tempo inattuato. Si accese, come era giusto, un grande dibattito, che ripropose lo scontro a livello teorico e ideologico¹². Con saggezza ed esperienza politica, provata come assessore, Edoardo Detti intervenne per sollevare qualche dubbio sulla nuova ideologia del recupero che, secondo lui, aveva dei limiti. Bisognava cercare alternative più ampie, oltre lo spazio comunale, così come previsto dal Piano regolatore del 1962.

¹¹ Cfr. L. Lotti (a cura di), *Il socialismo fiorentino dalla Liberazione alla crisi dei partiti, 1944-1994*, Firenze, Polistampa, p. 175.

¹² Cfr. G. Morales, *Le scale consumate*, cit., pp. 68-74.

Questo dibattito si incrociò con le elezioni amministrative del 1980 che videro, rispetto alle elezioni del 1975, una lieve crescita del Pci (dal 41,5% al 41,9%) e una maggiore crescita del Psi (dal 10,4% al 12,4%)¹³ ormai sospinto anche a livello fiorentino dal dinamismo e dal protagonismo di Bettino Craxi. Proprio il protagonismo politico di Craxi, così diverso dal segretario del Pci Berlinguer, rappresentava ormai un ulteriore fattore di confronto e competizione inedito con riflessi anche sulla situazione fiorentina. Il nuovo corso socialista, inaugurato da Craxi, aveva tolto il partito dallo stato di subalternità ai comunisti in cui lo aveva portato De Martino. Il Psi di Craxi, per rinnovarsi si doveva fare largo tra i due partiti di massa con i quali si era sempre dovuto confrontare: il Pci e la Dc, l'uno all'opposizione, l'altro al governo, ma sempre più attratti dal compromesso in Parlamento e nel paese. Nell'autunno del 1981 proprio a Firenze, due personalità storiche che dall'azionismo erano entrate a far parte della sinistra socialista, Tristano Codignola ed Enzo Enriques Agnoletti, uscirono dal Psi in polemica con le decisioni di Craxi e diedero vita ad effimere «leghe socialiste». Sul piano intellettuale fu una grave perdita, ma fu anche il prezzo di una politica di rinnovamento capace di interpretare quel riformismo che era stato sempre timido nei confronti del Pci e che ora addirittura proponeva una rifondazione ideologica del socialismo («meriti e bisogni») e una «grande riforma» dello stato¹⁴. Già da allora avanzare delle proposte di modifica della Costituzione per molti ambienti intellettuali voleva dire toccare un tabù, nonostante che la brevità, instabilità e inconsistenza dei governi stessero corrodendo le fondamenta del sistema democratico e gli equilibri fra i poteri. In questo contesto a Firenze, dopo le solite travagliate trattative per formare la nuova giunta comunale, al Pci andò il sindaco con Gabbuggiani, più l'assessorato all'Urbanistica e al Psi quello alla cultura. Firenze era ricca di tante istituzioni, musei prestigiosi e di tante associazioni culturali, ma il Teatro comunale rappresenta una realtà molto sentita a livello cittadino. Così fu offerta a Massimo Bogianckino una solida e moderna guida del Comunale e poi si potenziò il settore dello spettacolo con la «Bottega teatrale» di Vittorio Gassmann e con la Scuola europea di danza moderna di Martha Graham, solo per citare alcune delle iniziative più rilevanti sul piano della politica culturale. Sul piano della politica urbanistica, il dibattito si fece sempre più intenso, i progetti si accumularono e l'assessore all'Urbanistica Franco Camarlinghi, non eluse il confronto con quanto av-

¹³ cfr. L. Lotti (a cura di), *Il socialismo fiorentino dalla Liberazione alla crisi dei partiti*, cit., p. 193.

¹⁴ G. Acquaviva, L. Covatta, *La «Grande Riforma» di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2010. Cfr., anche M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.